

Metodologie dell'interpretazione a.a. 22-23

quinta lezione

Prima questione: è l'uno o la pluralità a fondare concettualmente la guerra?

[I] Girard. «dunque diremo di essere quelli che hanno un non/noi comune. Un qualunque possibile non-noi comune. Un qualunque possibile non-noi, una qualsiasi dimensione del non-umano» (Alfieri, p. 27).

«Concepire la separazione come decadenza o privazione o rottura provvisoria della totalità significa non conoscere altre separazioni se non quella testimoniata dal bisogno. Il bisogno attesta il vuoto e la mancanza nel bisognoso, la sua dipendenza nei confronti dell'esterno, l'insufficienza del suo essere bisognoso, appunto perché non possiede interamente il proprio essere e non è quindi, per essere rigorosi, separato» (Levinas TI 104).

[II] Canetti. «È il tragico paradosso dell'obbedienza, il rischio estremo che viene corso da chi cerca definitiva sicurezza: per non essere uccisi si uccide, ma per poter uccidere bisogna essere uccisi. E' così che intorno al centro si accumulano i morti, e per chi sta al centro non importa distinguere i morti altrui o quelli propri. Tutti i morti sono suoi, tutti lo rafforzano, lo innalzano, moltiplicano la sua capacità di diffondere intorno morte e obbedienza, e dunque ancora morte. In questa sopravvivenza, in questo vivere grazie ai morti e letteralmente sopra i morti, Canetti vede la sostanza del potere» (Alfieri, p. 33).

Prima questione: è *l'uno o la pluralità a fondare concettualmente la guerra?*

[II] Canetti. «È il tragico paradosso dell'obbedienza, il rischio estremo che viene corso da chi cerca definitiva sicurezza: per non essere uccisi si uccide, ma per poter uccidere bisogna essere uccisi. E' così che intorno al centro si accumulano i morti, e per chi sta al centro non importa distinguere i morti altrui o quelli propri. Tutti i morti sono suoi, tutti lo rafforzano, lo innalzano, moltiplicano la sua capacità di diffondere intorno morte e obbedienza, e dunque ancora morte. In questa sopravvivenza, in questo vivere grazie ai morti e letteralmente sopra i morti, Canetti vede la sostanza del potere" (Alfieri, p. 33).

«l'essere si produce come multiplo e come scisso in Medesimo e Altro. Questa è la sua struttura ultima. È società e, quindi, tempo. Così usciamo dalla filosofia dell'essere parmenideo» (Levinas TI).

Seconda questione. La guerra è un destino e in quanto tale appartiene alla dimensione cosmologica più che umana?

«[I] Ma coloro che ascoltavano l'Iliade sapevano che la morte di Ettore doveva procurare una gioia di breve durata ad Achille e la morte di Achille una gioia di breve durata ai Troiani e l'annientamento di Troia una gioia di breve durata agli Achei. È in questo modo che la violenza schiaccia tutti quelli che tocca e finisce per sembrare estranea sia a chi ne fa uso sia a chi la subisce; allora nasce l'idea di un destino comune nel quale carnefici e vittime sono allo stesso modo innocenti: vincitori e vinti fratelli nella medesima miseria. Il vinto rappresenta una causa di sventura per il vincitore, allo stesso modo in cui il vincitore lo è per il vinto. [II] Un uso moderato della forza, il solo che potrebbe permettere di sfuggire a tale meccanismo, richiederebbe una virtù che va oltre l'umano, tanto rara quanto una dignità costante nella debolezza. [III] Del resto, neppure la moderazione è priva di rischi: perché il prestigio che per tre quarti compone la forza è, innanzitutto, costituito dalla superba indifferenza del forte per i deboli, un'indifferenza così contagiosa che si tramette a coloro che ne sono l'oggetto. Ma un pensiero politico che consigli l'eccesso non è cosa comune: è la tentazione dell'eccesso a risultare quasi irresistibile. [IV] Qualche volta nell'Iliade vengono pronunciate parole ragionevoli; quelle di Tersite lo sono al massimo grado e altrettanto quelle di Achille in preda all'irritazione... ma le parole ragionevoli cadono nel vuoto. Se a pronunciarle è un inferiore, egli viene punito e tace: se un capo, non adegua ad esse le sue azioni. E nel caso si trova sempre un dio pronto a consigliare l'irragionevolezza. Alla fine scompare dall'animo l'idea stessa che si possa sfuggire a quel destino assegnatoci in sorte, cioè quello di uccidere e di morire. Questi combattenti si sentivano già "tutti condannati". (Weil 26-27).